

per non dimenticare

BALLATA TRAGICA DEL MONTE TOC.

CINQUANT'ANNI DALLA TRAGEDIA DI LONGARONE.



Nove ottobre millenovecentosessantatre. Qui c'era Longarone. Quella spianata lì sotto non è un conoide di deiezione, era il paese, quello è il Piave e quello piccolissimo lì in fondo è il torrente Vajont. Dietro c'è la diga. La diga del Vajont la vedi solo se ci vai vicinissimo, è nascosta, quasi ti verrebbe da dire che è un buon esempio di mimetismo ambientale. Poi sali e non capisci più a cosa serve. Non vedi nessun lago e nemmeno lo spazio per l'acqua. Una diga piena di terra. Di fronte, una montagna spaccata, credi una cava, poi capisci che quella montagna che lì manca ora è nel lago, sorretta dalla diga. Questa è la sua storia.

Cinquant'anni dalla tragedia di Longarone.

Un monito per il Paese.

Il nove ottobre del 1963 bastarono pochi minuti per spazzare via Longarone e altri paesi, uccidendo millenovecentodieci persone.

*Il nove ottobre del 2013, cinquant'anni dopo, il **Presidente del Senato** sarà a Longarone e oggi, otto ottobre, il Senato della Repubblica ha commemorato le vittime. Lo ha fatto nella maniera più degna, chiedendo al **Ministro dell'Ambiente** Andrea Orlando di raccogliere il monito che ci viene da quella tragedia, indicando all'Aula del Senato la strada che deve portarci sviluppo senza fare ulteriori danni alle generazioni future.*

Quello offerto oggi dal Ministro Andrea Orlando forse è primo tentativo di ripristinare un approccio "partecipato" ai problemi della trasformazione del territorio, dopo anni avviliti di mero approccio "spartizionista", fatto di accordi senza analisi di base.

Dovrebbe far molto riflettere, dovrebbe essere l'esempio da seguire soprattutto nelle aree dove oggi il ritardo economico e il ritardo di maturazione della pubblica amministrazione locale vengono affrontati con una scelta che va nella direzione diametralmente opposta al coinvolgimento dei territori nella costruzione dal basso di politiche macroregionali, dove cioè ciascuna regione concorre ed è artefice delle scelte dell'intera macroregione Mezzogiorno e con essa del Paese.

*Con la nuova **Agenzia per lo sviluppo** del Sud si è sradicato dalle regioni del Sud anche quel primo, timido germoglio di federalismo che non appartiene alla Lega e che almeno dal 1891 è patrimonio culturale del Paese intero, perfettamente delineato nelle parole di Maffeo Pantaleoni " La riunione di varie regioni territoriali in uno Stato solo implica già una rinuncia al conseguimento del massimo possibile benessere regionale in quanto questo non è compatibile con il fine più elevato di aggrandire massimamente il benessere generale, cioè quello dello Stato, senza distinzione di regioni."*

*Cosa può accadere? Forse come ieri a Longarone, domani nel Mezzogiorno "altri" decideranno come potrà essere cambiato il territorio? Se entra in scena un'Agenzia, escono di scena le radici territoriali dello sviluppo? La **logica del fare** tornerà ad essere la logica del fare a tutti i costi, del non fermare le macchine nemmeno*

di fronte all'evidenza, la logica del "prendere o lasciare"? E' questo il valore aggiunto dell'Agenzia? Pensando a Longarone, ma anche alla Val di Susa e, direi, alla faciloneria con la quale in tutta Italia si promettono opere, grandi opere, gallerie, ferrovie mal studiate e mai pagabili, fa bene il Ministro Orlando a chiedere ai colleghi del Governo un ripensamento guidato dalla stessa logica del fare, un fare però "partecipato". Ecco le sue parole, ossia le parole del nostro attuale Governo:

Per queste ragioni, ho proposto al Consiglio dei ministri di introdurre nel nostro Paese lo strumento del *débat public*, attraverso procedure vigilate da un soggetto pubblico indipendente, da svolgersi in tempi certi, di consultazione delle popolazioni sulla realizzazione delle grandi opere che incidano sull'ambiente e la vita delle comunità locali. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto accettate in fase decisionale e non contestate *a posteriori* fino allo stallo. In questo modo, anche i no potranno essere adeguatamente motivati. Si può scoprire allora, dopo una discussione pubblica responsabile, che una certa opera non si può fare in un certo luogo perché il rischio è troppo alto.

*Questo monito che ci viene dal cinquantesimo anniversario sia colto allo stesso modo anche da parte del **Ministro per la coesione "del Paese"**: un Paese è coeso solo se le sue parti dialogano proficuamente, nord e sud.*

Anche il Sud ha molto da imparare da Longarone: non sono le infrastrutture che fanno sviluppo, sono solo quelle utili e programmate e realizzate senza fretta e senza scorciatoie.

Silvio Pancheri

Di seguito:

*Intervento del Ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando
Considerazioni sull'intervento del Ministro, Silvio Pancheri
Ballata tragica, di Anonimo in rete*

SENATO. 8 ottobre 2013 - Intervento del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Andrea Orlando.

ORLANDO, ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. Signor Presidente, onorevoli senatori, siamo qui ad onorare i morti del 9 ottobre di cinquant'anni fa, i morti di Longarone, di Erto e Casso, gli abitanti del Vajont che fu teatro della catastrofe.

Qualche giorno fa, in visita nei luoghi del disastro, ho sentito un forte sentimento di debito: il debito di non essere mai andato prima, e non come Ministro della Repubblica, ma come cittadino italiano. La valle del Vajont, il muro di cemento della diga, i paesi distrutti e abbandonati e i paesi distrutti e ricostruiti dovrebbero essere tappe fondamentali di un percorso di formazione della coscienza nazionale, di quella che alcuni chiamerebbero una religione civile. Bisogna andare al cimitero di Fortogna, andare a leggere quei nomi: di molte di quelle vite spazzate via e sommerse non rimase che un nome. Sono scolpiti 1.910 nomi nelle lapidi: 1.910 morti, secondo la cifra ufficiale, un numero che non si può e non si deve dimenticare, che rimane però scolpito ancora più forte nella memoria.

La memoria ha dominato tutto in quei luoghi e noi qui oggi, come rappresentanti delle istituzioni (istituzioni pur molto diverse da quelle che contribuirono alla costruzione della catastrofe in un tempo troppo lontano), abbiamo il dovere di accostarci a quella memoria, a quel ricordo con un carico di umiltà e di deferenza.

Ci sono momenti nella vita di una Nazione in cui lo Stato e chi lo rappresenta hanno il dovere di assumersi la più difficile delle responsabilità, la più grave: chiedere scusa ai propri cittadini. Io non credo che lo Stato in questi lunghi anni di fronte ai cittadini del Vajont abbia fatto tutto quello che doveva e che poteva per emendarsi da responsabilità, che un processo tortuoso portò finalmente, dopo troppo tempo, alla luce.

Ci sono gli errori di cinquant'anni fa. Troppe sono state le disattenzioni del dopo. Ci sono le parole non dette, parole sbagliate, che si sono continuate a pronunciare. Se si parla di incuria dell'uomo nella legge che istituisce la Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali, una legge in qualche modo e in qualche misura ispirata dal Vajont, vuol dire che ancora oggi lo Stato, forse solo per distrazione, non onora il debito con la memoria. La causa infatti non fu l'incuria: fu l'uomo, le sue colpe, le sue complicità. Correggere questo errore, non meno grave se compiuto per distrazione, è oggi anche un dovere di tutto il Parlamento. E soprattutto mi permetto di dirlo quando, purtroppo, per queste ragioni facciamo ancora troppi conti

quotidiani con inaccettabili perdite di vite umane. È successo questa mattina nel tarantino. Era capitato qualche giorno fa in Maremma.

La memoria è esigente, deve esserlo. La memoria del Vajont è stata disseppellita dalle inchieste prima e dalla letteratura poi (i documentari, il cinema e soprattutto quella straordinaria rappresentazione di teatro civile), che ne fanno un racconto collettivo. Ma questo racconto disseppellito si è davvero radicato nella coscienza nazionale? Credo che si debba andare in quei luoghi e che ci debbano andare le scuole: che vi sia comunque bisogno di fissare con gli occhi quelle montagne, quel muro di cemento e quelle tombe, di ricostruire ancora il filo della memoria con la voce viva dei sopravvissuti e dei salvati. Il racconto speciale di come era prima e quello terribile di quella sera: il frastuono, il vento che non finisce più, il terremoto delle case, le luci che si spengono, l'aria che non si fa respirare, l'acqua, le pietre, il fango, la distesa di macerie, le urla sepolte.

Per chi, come me e altri in quest'Aula, è nato dopo quel tragico 9 ottobre 1963 il disastro del Vajont non è un ricordo, però è un simbolo. Un simbolo potente dell'Italia che abbiamo costruito, nel bene e, in questo caso, nel male. Un simbolo degli errori e delle tragedie che avremmo potuto evitare. Perfino le Nazioni Unite lo citano come un caso paradigmatico di un rapporto di calcolo sbagliato dell'uomo con la terra, di ciò che non si doveva fare. Il Vajont è quell'opera dell'uomo, con la sua audacia e le sue colpe. È la violazione di un limite nella trasformazione della natura. È il rapporto superficiale con la scienza. È l'imprudenza nel perseguire il progresso.

Per tutto questo le parole di un Ministro dell'ambiente non possono limitarsi alla commemorazione. Devono avere un preciso significato politico, perché come allora, e, forse, più di allora, il rapporto dell'uomo con la natura nel processo di sviluppo è il tema del nostro tempo. Tanta strada è stata fatta dal 1963. Le vergognose vicende che portarono alla tragedia del Vajont, con le responsabilità di funzionari dello Stato, dell'allora Ministero dei lavori pubblici, oggi non potrebbero ripetersi. Le garanzie per la sicurezza dei cittadini, le tutele ambientali nell'opera di trasformazione del territorio sono acquisizioni normative, vincoli più stringenti. Eppure se guardo alle questioni con cui sono chiamato ogni giorno a confrontarmi, il disastro del Vajont resta un monito sempre attuale.

La grande questione della difesa del suolo e della sicurezza idrogeologica si pone con maggiore acutezza rispetto al 1963. È una vera e propria emergenza nazionale: 5.581 Comuni italiani ricadono in aree classificate a potenziale rischio più alto. Le conseguenze del dissesto idrogeologico sono non solo sociali, economiche ed ambientali, ma oggi come allora sono causa di rischio di eventi catastrofici ed espongono troppe vite umane che vivono in quei luoghi.

Per questo mi sono impegnato con l'intero Governo a promuovere un disegno di legge per il contenimento del consumo e del riutilizzo del suolo, che aspetta per ora il parere

della Conferenza unificata Stato-Regioni e che mi auguro sia positivo e rapido, perché questa legge - voglio dirlo a tutte le forze politiche - è un'assoluta priorità. Con lo stesso spirito, in quest'Aula, avete approvato a settembre un ordine del giorno unitario sui rischi da dissesto idrogeologico che, tra le altre cose, ci impegna come Governo a prevedere, nell'ambito della legge di stabilità, risorse aggiuntive da destinare alla prevenzione e alla manutenzione del territorio, ad assumere iniziative perché l'utilizzo di tali risorse sia escluso dal saldo finanziario rilevante per il rispetto del Patto di stabilità, ad istituire un fondo nazionale per la difesa del suolo. Anche in Commissione ambiente, alla Camera dei deputati, qualche giorno fa, è stata approvata all'unanimità una risoluzione affinché la commemorazione della tragedia del Vajont possa tradursi in una serie di concrete iniziative tese a risolvere le criticità del sistema di prevenzione e tutela del territorio.

La prevenzione è la sfida principale; è quella su cui dobbiamo concentrarci, anche in termini di sensibilizzazione, perché la consapevolezza su questo tema oggi non è molto superiore a quella di cinquant'anni fa. Abbiamo bisogno di una grande opera di riassetto del territorio, di infrastrutture ambientali che lo mettano in sicurezza, di interventi di prevenzione dai rischi legati agli assetti naturali e ai progetti di trasformazione del territorio.

Mancano le risorse - si dice - e, in effetti, quelle necessarie sono ingenti. Il fabbisogno complessivo dei piani di assetto idrogeologico ammonta a 40 miliardi di euro, di cui 11 miliardi attengono alle misure più urgenti. Al ministro Saccomanni, al quale abbiamo già chiesto nella legge di stabilità 500 milioni annui per la mitigazione del rischio, ho rappresentato l'esigenza di risolvere anche il problema del superamento dei limiti del Patto di stabilità interno per gli interventi di messa in sicurezza del territorio: una condizione, per l'impossibilità di spesa, che si aggiunge beffardamente alla scarsità di risorse. Per questa opera di riassetto del territorio è tuttavia indispensabile che in sede europea si riconosca la possibilità di utilizzare i fondi strutturali per la messa in campo di azioni di contrasto dei fenomeni di dissesto idrogeologico.

Su questo, oltre all'impegno del Governo, credo debba esserci il supporto dell'intero Parlamento. Bisogna avere la consapevolezza che i mancati interventi di prevenzione ambientale rischiano di generare un costo molto più alto per poi riparare i disastri. È quello che ci dicono tutte le stime. Quello che non dicono, invece, sono gli altri costi incalcolabili, che riguardano la vita e la salute delle persone. Non si tratta di una battaglia di ecologismo ideologico, dunque, il deterioramento del territorio, il degrado ambientale, le conseguenze dei cambiamenti climatici, la cattiva gestione dell'acqua e dei rifiuti produrranno spese insostenibili se non avremo preso le misure adeguate in tempo.

Il Vajont è sempre attuale perché richiama l'insieme delle questioni intorno alle grandi opere, specialmente in contesti naturali di una bellezza che il mondo ci invidia. Con la

questione delle grandi opere si tocca il punto critico del rapporto tra la tecnica e i suoi progressi e le esigenze di vita, di qualità della vita delle popolazioni. Rispetto a 50 anni fa possiamo forse vantare una maggior fiducia nella tecnica, non fosse che per le regole di prudenza che accompagnano ora progresso e sperimentazione. Non dobbiamo mai abbassare la guardia. A tenere alta la guardia sono spesso le popolazioni locali, le resistenze dei cittadini e delle comunità che non si possono sempre liquidare come "ambientalismo del no" oppure come "localismo dei no". C'è una saggezza antica delle popolazioni, di chi ha esperienza e tradizione dei luoghi che merita fiducia, attenzione e rispetto: anche questo ci insegna la tragedia del Vajont. Penso alle famiglie di Erto che si opposero, finché poterono, alla costruzione della diga; penso a chi denunciò per tempo quello che già si sapeva e si poteva evitare. Non si tratta di accettare l'opposizione alle opere: si tratta di fare un investimento nella partecipazione delle popolazioni alle decisioni. Quello che non si fece allora e che in Italia non si è mai fatto.

È solo attraverso un investimento sulla partecipazione attiva che la politica e le istituzioni a tutti i livelli possono ricostruire quel rapporto di fiducia con i cittadini largamente compromesso. Non è solo una questione di metodo, ma anche di merito, perché le soluzioni progettuali migliori, quelle che si avvicinano all'interesse generale e a uno sviluppo di qualità che rispetti e rilanci le vocazioni territoriali, non possono che derivare da un confronto, anche duro e serrato, tra visioni e approcci diversi.

Per queste ragioni, ho proposto al Consiglio dei ministri di introdurre nel nostro Paese lo strumento del *débat public*, attraverso procedure vigilate da un soggetto pubblico indipendente, da svolgersi in tempi certi, di consultazione delle popolazioni sulla realizzazione delle grandi opere che incidano sull'ambiente e la vita delle comunità locali. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto accettate in fase decisionale e non contestate *a posteriori* fino allo stallo. In questo modo, anche i no potranno essere adeguatamente motivati. Si può scoprire allora, dopo una discussione pubblica responsabile, che una certa opera non si può fare in un certo luogo perché il rischio è troppo alto. Si può scoprire che a una come Tina Merlin quanto meno va dato ascolto, e non va denunciata per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico per fini politici, come avvenne cinquant'anni fa.

La memoria del Vajont oggi ci ricorda che non si possono ripetere gli errori del passato, che il cammino di sviluppo dell'uomo non può minacciare la natura o continuare a violarla, ma deve indirizzarsi verso un sentiero di sostenibilità sociale ed ambientale perché, come scrisse quella donna straordinaria - Tina Merlin, appunto - all'indomani della catastrofe, «non si può soltanto piangere, è tempo di imparare qualcosa».

Nota a margine dell'intervento del Ministro per l'Ambiente.

Fare e rinunciare a fare: due momenti della stessa azione, col medesimo fine, lo sviluppo del Paese

di Silvio Pancheri

Il territorio è parte costitutiva di ogni nuova infrastruttura: la accoglie come un innesto ben riuscito se essa è proporzionata alla sua capacità (del territorio) di essere trasformato e di reggere il cambiamento; in questo caso si instaura un rapporto economico positivo, dove l'infrastruttura "rende" quel che noi le chiediamo.

Importante è sapere cosa chiedere e per sapere cosa chiedere bisogna avere la percezione dei limiti oltre i quali non si dovrebbe andare.

Mi riferisco naturalmente ai molti casi di infrastrutture realizzate "per il bene del Paese" nella consapevole indifferenza ai vincoli e ai rischi, alle carte dei vincoli e dei rischi costruite con il lavoro tecnico dei cartografi dei geologi, degli urbanisti, ignorati per il rigetto delle discipline che per la loro stessa natura stanno dalla parte della "qualità del territorio", sempre attente ad interpretare il senso degli strappi e delle accelerazioni improvvisi, talvolta fermate da una semplice colata di fango prevedibile.

Oggi l'urbanistica ha un compito storico, di portavoce delle ragioni del territorio nei luoghi pubblici in cui si si formano le politiche infrastrutturali (Cipe, Struttura di Missione della legge obiettivo, DpS) lo stesso compito che ci pare debba essere assegnato con urgenza alle scienze economiche e sociali.

Il mandato però dev'essere chiaro: fermare la propria attività "prima delle scelte", limitandosi a ricostruire lo specchio di fronte al quale le varie tipologie di italiani possano vedere sé stessi congiuntamente allo sfondo, al contesto che li ospita.

Prima ancora di dire cosa è importante fare e cosa meno, deve dire oltre quale tetto non si deve andare, qual è il limite dell'accelerazione del processo che rischia di provocare bilanci insostenibili.

Mi riferisco non solo alla numerosità degli elenchi di infrastrutture che oggi popolano i tavoli delle discussioni sulle priorità, *elenchi che hanno sostituito spesso i piani come documenti di riferimento con la più spiccia decisione oracolistica del panel di esperti o del metodo delphi*. Un elenco può nascere dal fabbisogno e allora resta stabile finché quel fabbisogno si manifesta, può nascere però anche in molti altri modi e allora i cambiamenti sono tutti legittimi.

Realizzare più velocemente le infrastrutture si può, ma serve un piano strutturato alle spalle di ogni progetto, che possa assicurare sull'inserimento, le alternative, i costi previsti, che si interroghi su tutto il da fare nel periodo transitorio. Non basta un programma.

Oggi pare che per predisporre piani manchi il tempo. La nozione di *piano* sta scomparendo, *piano* va via assumendo connotati negativi e viene associato a rigidità, dirigismo e inutile iter burocratico. Alla nozione di piano viene preferita la nozione di *programma* e talvolta anche di *accordo*. Così le scelte infrastrutturali spesso non hanno alle spalle né un apparato analitico né idee messe a confronto. Opere scelte lo sono, ma rispetto a cosa non lo saprai mai.

Il nostro Paese è ancora oggi nelle condizioni che oltre centotrenta anni fa ci descrisse *il Bel Paese* che l'abate Stoppani, geologo e italiano-italiano senza declinazioni regionali, scrisse applicando l'adagio *nosce te ipsum* all'Italia, stando ciò a significare, per lui, che la sapienza di una nazione è data dalla profondità e ampiezza della conoscenza che essa ha di sé. La chiamerei, oggi, la radice dello sviluppo.

Fare oggi solo quello che dà radici allo sviluppo.

La radice dello sviluppo sta nella consapevolezza delle proprie aspirazioni e dei mezzi a disposizione per soddisfarle.

Così nel Paese dell'abusivismo e dei condoni per un elementare gioco dialettico deve essere l'urbanistica a indicare se l'innesto di nuove infrastrutture in territori talvolta in degrado e mal studiati non provocherà forme di rigetto; sarà l'urbanistica a indicare le più opportune modalità per riportare a normalità il territorio, riqualificandolo *prima* di nuovi interventi, prodigandosi nel "recupero" della qualità perduta.

Vediamo troppo spesso cosa comporta l'indifferenza per le ragioni del territorio, sappiamo tutti cosa succede a forzare il territorio: semplicemente, il territorio si vendica. Così ha fatto a Longarone, a Stava, a Soverato, a Sarno, a Patti, dove la distruzione è la moneta con la quale il territorio ripaga incuria e negligenza.

BALLATA TRAGICA DEL MONTE TOC .

Monte.

Toc, toc, mi va di slittare
io nell'acqua e tu nel fango
e tutti alla morte vi posso portare.

Acqua.

Salgo lenta nascosta nell'aria
scendo leggera e non faccio rumore
spacco le foglie se cado di ghiaccio
ma quando urlo ti posso ammazzare.

Vegetazione.

Cri – cro, il legno scricchiola
quel ramo s'è abbassato
ora c'è l'acqua prima c'era il prato.

Ignoto

Fammi posto urlò il monte una notte
in un istante l'acqua fu in cielo
non so descriverlo, era un lago sospeso
il balzo impossibile di una cascata.

Energia

Il sasso si spostava, il monte si stirava
l'acqua si infiltrava, qualcuno lo sapeva
la natura si vendicava.

Capire

Come un aereo che spegne i motori,
tutto fu immobile per pochi istanti
come una goccia tesa e rigonfia
poi vinse di forza la gravità.

Testimoniare

Nessuno di quelli che hanno veduto
da sotto il cielo con l'acqua ammassata
potrà mai dire cos'era accaduto
con l'acqua fu buio di morte all'istante.

Rimbalzi

Vibrava nell'aria con suoni stridenti
l'acqua sembrava un'orchestra di fiati
correva un galoppo nervoso e tremendo
schiacciava ogni cosa e ogni balzo era morte.

Acqua

Cadeva e gridava e soffiava sul vento
percossa la terra, rubata la gente
tornava a salire e a cadere uccidendo.

Aria.

L'aria cessò di riempire i polmoni
la gente scappava salendo sul monte
ma l'altro, alle spalle, era sceso più in fretta
e nella vallata fu tempo di morte

Ossigeno.

L'acqua intonava una ballata spettrale
con tutto l'ossigeno che aveva dentro
la terra fu grembo e spinse la gente
di sotto allo strato dove non vive niente

Nulla

E dopo il vento, il buio e il silenzio,
di quel che c'era non restò niente.
Restò soltanto un mare di fango
e la memoria di tanta gente.

Eternità

Quel fango piatto è una lapide immensa
racconta la vita scambiata per gioco
da chi sapeva e ha voluto tentare
di pagar meno ogni chilowatt-ora.

Delitto

Non fu disgrazia fu delitto e disprezzo
dell'avvenire di tanta gente
resta ferito il cuore dei vivi
che hanno saputo chi l'ha voluto.

Memoria

Questa ballata di Longarone
dice che fare le cose in fretta
è molto peggio che non far niente
e quando sbagli qualcuno muore.

Vita e morte.

Lui creò tutto separando le cose
tu separando hai portato la morte.
Lui prese il fango e diede la vita.
tu hai riportato la vita nel fango.

Ringraziamento e monito.

Grazie a chi si è dato da fare

Grazie alla donna che scrisse al giornale

Grazie all'attore che disse alla gente

qui c'era un mondo, non c'è più niente.

E tu che hai fretta e che vuoi accelerare

Toc-toc, ancora morte ci vuoi regalare?